

Contraddittorie dichiarazioni del primo ministro iraniano Rejai a New York

L'Iran cerca un rapporto con gli USA?

Parlando al Consiglio di sicurezza l'esponente di Teheran ha accusato Washington di aiutare «l'aggressore irakeno» e ha eluso il tema degli ostaggi - Più tardi ha detto però ai giornalisti che una decisione del parlamento islamico «non è lontana» - Nessun incontro con dirigenti USA

Respinto un appello a cessare il fuoco

BEIRUT — La guerra continua senza tregua: un appello per un cessate-il-fuoco di cinque giorni in occasione della festività islamica di El Adha è stato respinto dall'Iran, mentre l'Irak ha respinto la richiesta di Waldheim di consentire la uscita dallo Shatt-el-Arab alle navi che vi sono bloccate, sotto la protezione della bandiera dell'ONU.

L'appello per la tregua di cinque giorni è stato lanciato dal presidente pakistano Zia Ul Haq, nella sua veste di presidente della conferenza islamica; egli ha ricordato che nei cinque giorni del pellegrinaggio alla Mecca il Corano proibisce di combattere e ha chiesto perciò una sospensione del fuoco da ieri 18 fino al 22 ottobre. All'appello del generale Zia si è associato il presidente siriano Assad. L'appello è stato tuttavia respinto dall'Iran, poiché «non si chiede di cessare il fuoco a chi sta difendendo la propria casa».

Quanto all'appello di Waldheim per le navi straniere nello Shatt-el-Arab, l'Irak ha ribadito rigidamente la sua posizione secondo cui quelle navi devono inabbarcare la bandiera irakena, in segno di riconoscimento della sovranità sul corso d'acqua. Come si sa, la rivendicazione della sovranità sull'intero Shatt-el-Arab è proprio uno dei motivi che hanno spinto Baghdad a denunciare l'accordo di Algeri del 1975 e a dare il via alle ostilità contro Teheran.

Battaglia più aspra anche sul fronte nord

KUWAIT — A Khorramshahr e Abadan si combatte ancora con eccezionale asprezza. Dai comunicati delle due parti — pur contrastanti — emerge un dato di fatto, e cioè che le due città, obiettivo dichiarato dell'offensiva irakena, sono ancora in mano ai soldati di Teheran. Ciò vale soprattutto per Abadan, che gli irakeni affermano di avere accerchiato e raggiunto, mentre la agenzia Pars afferma che la strada fra la città e l'interno è stata riaperta; ma vale in parte anche per Khorramshahr. Da questa città le fonti iraniane sostengono di avere «ricacciato» gli attaccanti irakeni, che nei giorni scorsi avevano assunto il controllo della zona portuale; Baghdad parla di battaglia per eliminare «sacche di resistenza nella città».

Secondo la Pars, il momento culminante della battaglia è stato venerdì 17, quando gli irakeni sarebbero stati respinti fuori dell'abitato; da parte irakena si ammette che ieri mattina gli iraniani hanno sferrato un massiccio contrattacco nel Kuwait. Per la prima volta da molti giorni, inoltre, si parla di duri combattimenti nel settore nord del fronte, intorno a Ghilan e Qasr-e-Shirin. Queste località, insieme alla città di Mahran, erano state occupate nella prima settimana di guerra; esse si trovano decisamente a nord del Kuwait e ad una distanza di quindici-venti chilometri dal confine fra i due paesi.

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Il discorso pronunciato davanti al consiglio di sicurezza dal primo ministro iraniano Mohammad Ali Rejai — sia pure mitigato in parte dalle dichiarazioni rilasciate in una successiva conferenza stampa — è stato una doccia fredda per quanti, con eccessivo ottimismo, speravano in una svolta decisiva a breve termine della crisi degli ostaggi. Era prevedibile che il capo del governo iraniano avrebbe utilizzato il consiglio di sicurezza come una tribuna per denunciare l'aggressione compiuta dall'Irak allo scopo di rovesciare la rivoluzione e non ribadire, con l'orgoglio di una nazione ferita, la volontà di lottare fino alla sconfitta ed alla punizione degli invasori. Ciò che ha colpito, nel discorso, è stata invece la rinuncia a una iniziativa politica capace di rompere l'isolamento che l'Iran sta soffrendo nel momento del pe-

ricolo e la apparente indifferenza verso i segnali provenienti da un vertice americano interessato a chiudere la vicenda degli ostaggi prima delle elezioni ed ad aprirsi nuovi spazi di iniziativa nella penisola arabica. E il fatto che nella seconda conferenza stampa, tenuta prima di lasciare New York, Rejai abbia invece aperto un sia pur cauto spiraglio ha modificato solo in parte l'impressione suscitata dalle precedenti dichiarazioni ufficiali.

Rejai ha parlato al palazzo di vetro le tesi e gli umori degli ambienti integralisti della rivoluzione iraniana, confermando come uomo assai vicino al massimo ayatollah e avversario di Bani Sadr. Egli ha usato le più canoni espressioni del linguaggio komeinista, a cominciare dalla denuncia del carattere «satanico» dell'imperialismo americano che «direttamente o indirettamente» sta aiutando gli aggressori irakeni e che, attraverso gli aerei AWACS inviati all'Arabia Saudita, «controlla i movimenti delle truppe iraniane per trasmettere tutte le informazioni all'Irak». In certi punti del suo discorso Rejai ha parlato dell'URSS come il «Satan minore» rispetto all'America, «Satan maggiore». In fondo, il discorso tutto in chiave di propaganda, è stato un po' come un sospiro di resa, una rinuncia a una iniziativa politica capace di rompere l'isolamento che l'Iran sta soffrendo nel momento del pe-

gran parte del materiale strategico nucleare di cui l'Occidente dispone in Europa, compresi gli aerei americani (quelli di stanza nelle basi europee e quelli a bordo delle portaerei che operano al largo delle coste europee e nel Mediterraneo) e i sottomarini armati di missili nucleari. Ma l'elenco a cui pensano i sovietici pare non si limiti soltanto a questo.

A Mosca si sottolinea che la parte sovietica ha già fatto notevoli concessioni (fra l'altro evitando di includere le armi nucleari francesi e britanniche) e che l'URSS non ha niente di simile ai sistemi nucleari americani in stazione avanzata, oltre a non disporre di missili «di teatro» dislocati su territori di altri paesi.

Di fatto, per i sovietici, si tratterebbe dunque di un avvio della terza fase del SALT. Se questo è il terreno su cui si avviano i negoziati è da prevedere che le prime schermaglie verteranno proprio sulla definizione da dare alla nozione di «mezzi nucleari di prima linea».

Giulietto Chiesa

Per gli euromissili il primo incontro è stato procedurale

Secondo fonti sovietiche il colloquio ha avuto un carattere «politico-tecnico» La delegazione dell'URSS è guidata da uno dei padri dell'accordo «Salt 2»

Dal corrispondente

MOSCA — L'incontro di venerdì scorso a Ginevra tra le delegazioni americana e sovietica per un primo esame delle questioni concernenti la limitazione degli armamenti nucleari in Europa del nord si è aperto in ambienti bene informati della capitale sovietica — ha avuto un carattere «politico-tecnico» e ha preso in esame questioni preliminari e procedurali. I sovietici vi hanno impegnato un uomo di alta competenza, l'ambasciatore itinerante Victor Karpov, che fu già uno dei protagonisti di tutta la trattativa che condusse alla firma del SALT 2. Gli americani hanno scelto di mandare il vice presidente dell'agenzia per il controllo degli armamenti e del disarmo, Sturgeon Keeny.

L'incontro era stato concordato e messo a punto nel corso del recente incontro, a New York, tra il ministro degli Esteri sovietico Gromiko e il segretario di Stato americano Edmund Muskie, ma alcune difficoltà dovevano essere risolte, tanto è vero che fino alle ultime ore non è stata data la conferma che le due delegazioni si erano riunite. Il giorno precedente, con una dichiarazione alla stampa, Muskie aveva annunciato l'intenzione dell'amministrazione americana di riportare «al più presto possibile» la firma del Parlamento il problema della ratifica del SALT 2: formula che lasciava intendere la rinuncia, da parte statunitense, alla pregiudiziale del ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan, posta da Carter all'inizio di quest'anno.

A Mosca si sottolinea che l'incontro di Ginevra è avvenuto su iniziativa sovietica e che gli americani vi hanno accettato dopo molte tergiversazioni. Quali siano le posizioni reali con cui le due parti si affacciano sulla soglia dei negoziati è ancora molto difficile da decifrare. Da parte sovietica non viene nascosto il timore che la accettazione americana del primo colloquio preliminare possa rappresentare un passo propagandistico, funzionale al miglioramento delle sorti elettorali del presidente Carter; a Mosca tuttavia non si esprime una sfiducia pregiudiziale circa gli sviluppi della trattativa. D'altro canto, in assenza di informazioni ufficiali, non è possibile neppure conoscere con certezza i con-

torni della agenda di lavoro su cui si potranno incontrare i colloqui. È noto che, nel giugno di quest'anno, l'URSS — modificando in parte la posizione assunta nell'autunno scorso, immediatamente prima della decisione NATO di installare in Europa i nuovi missili americani «Cruise» e «Pershing» — aveva dichiarato di essere disponibile ad esaminare la questione dei missili nucleari a medio raggio in Europa «in concomitanza» con l'organico collegamento con la questione dei mezzi nucleari americani di prima linea e a condizione che gli eventuali accordi in proposito entrassero in vigore soltanto dopo la ratifica del SALT 2. Finora gli americani hanno respinto questa impostazione che comporterebbe una trattativa su



Ecco cosa significa perdere una città

Tra le rovine di El Asnam cancellata dal terremoto - Gara di solidarietà - «Ora bisogna pensare ai sopravvissuti»

Dal nostro inviato

EL ASNAM — Mulay e le sue due sorelle, seduti per terra su una pietra, guardano con i volti contratti dall'angoscia le ruspe che a grandi cucionate sconvolgono senza interruzione quel che rimane della loro casa, un palazzo di quattro piani ridotto ad un ammasso informe di rovine. Sono gli unici superstiti di una famiglia di dieci persone. Hanno appena riconosciuto, da brandelli di vestiti e dagli anelli che portavano alla dita, i cadaveri maciullati del loro fratello di 14 anni e di una sorella, di 12 anni. Aspettano ancora, impietriti, di trovare qualche traccia del padre e della madre. Ormai non hanno più alcuna speranza di trovare superstiti. L'ultimo è stato estratto dalle macerie venerdì mattina, una bambina di due anni ancora in vita nella sua culla. Si spera che possa sopravvivere.

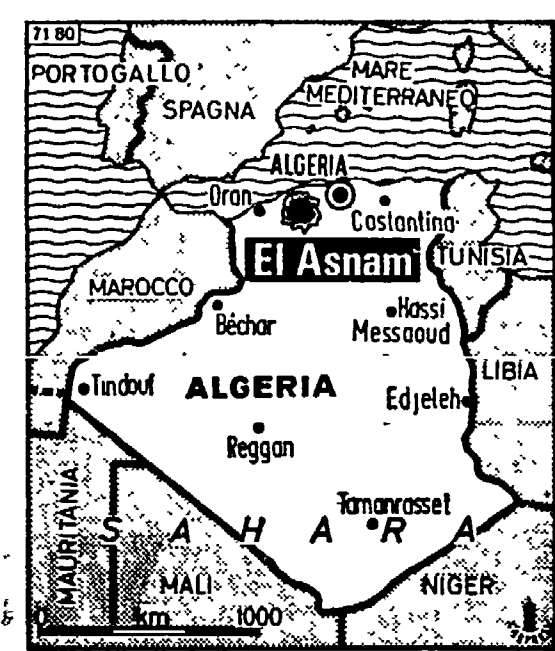
Siamo in quello che era il centro di El Asnam esattamente a una settimana dal terremoto del 10 ottobre. El Asnam è una città fantasma. Le facciate di molte case, soprattutto quelle di due o tre piani, sono ancora in piedi ma gravemente sinistrate. Intieri quartieri sono un mare di rovine. Nei giardini della città, un fiorente centro agricolo e industriale di 125 mila abitanti e in pieno sviluppo, le tende dei sopravvissuti. Alle 4 della notte scorsa una nuova forte scossa di assestamento, che abbiamo sentito sino da Algeri, a 200 chilometri di distanza, un'altra, più debole, alle 11 di ieri mattina. Ma l'opera di soccorso continua con uno straordinario slancio di solidarietà.

Dopo le prime ore di panico e di confusione, l'Algeria ha risposto con totale determinazione per salvare le vite umane che ancora si potevano salvare. Tra le rovine del quartiere, dove le gru e le ruspe stentano ad aprirsi un varco tra le macerie, incontriamo un tecnico italiano, Mario Asme, che lavora per una società mista tra l'AGIP e la società petrolifera algerina «Sonatrach» che è stata tra le primissime ad accorrere sul posto con le gru e l'attrezzatura dei cantieri. I primi giorni — racconta — sono stati i più duri. Tra i primissimi soccorritori ci sono stati anche cinque elicotteri italiani della società Elitalia che da poco erano giunti in Algeria con i loro piccoli elicotteri per partecipare a lavori per società algerine. Ora i soccorsi giungono ininterrottamente: i feriti sono stati tutti evacuati, tutti o quasi hanno almeno una tenda sotto cui riparsi.

Dall'aeroporto di Algeri dove i giganteschi Jumbo da trasporto e aerei militari scaricano in continuazione i soccorsi su enormi autocarri, sino a El Asnam, è una fila ininterrotta di automezzi. Incrociamo colonne di ambulanze che provengono dalle località colpite, superiamo, scortati da macedonisti della polizia, le autocolonne dei camion stracarichi che giungono da ogni parte del paese.

A quaranta chilometri da El Asnam i primi segni della grande tragedia. Villaggi distrutti, impianti industriali semidistrutti, tende di profughi. Passiamo accanto a un treno merci che è stato letteralmente scaraventato fuori dai binari dalla furia del terremoto. Siamo nell'epicentro del sisma, vicino a Beni Rachid, un villaggio di collina completamente raso al suolo, fenditure nel terreno lunghe decine di chilometri si diramano di qui in tutta la Regione.

Ad El Asnam l'ospedale è stato interamente distrutto. Ma già funziona, con giovani medici algerini e di altre nazionalità, un nuovo ospedale di fortuna installato in un centro di formazione professionale prefabbricato che ha perfettamente superato la prova delle tre drammatiche scosse di venerdì scorso. La dottoressa Habani ci mostra una bambina di circa quattro anni. «L'abbiamo trovata tre giorni fa sotto le macerie dell'ospedale: la nostra équipe l'ha adottata. Non ha più nessuno, non sa neppure il suo cognome. Si chiama Urriya, che in arabo vuol dire Angelo del paradiso». Racconta di un'altra bambina di nove anni, Malika Ben Ali, estratta dalle macerie quattro giorni dopo il terremoto. «Aveva una ferita profonda alla gamba: le abbiamo subito fatto un'endovenosa di idrocortisone e un massaggio cardiaco. Le prime parole che mi ha detto sono state: non portarmi all'ospedale, voglio restare qui con la mia



mamma». Un'altra — racconta — di quattro anni, l'ho vista tirare su da una cantina abbracciata al suo piccolo gatto. Ma ora non c'è più nessuno vivo sotto le macerie. Bisogna pensare ai sopravvissuti, alle migliaia di orfani, alle decine di migliaia di senzatetto.

E si fanno i primi bilanci, le prime previsioni per il futuro. I morti finora accertati in base alle «assenze dalle famiglie» sono 7.000 ma l'ipotesi più realistica è che siano tra i 10 e i 20.000. I feriti, decine di migliaia. Finita la fase dei primi soccorsi, si è entrati ora in quella della sopravvivenza.

Alla prima fase l'Italia — ci dice l'ambasciatore italiano ad Algeri Pignatelli — ha partecipato con l'arrivo di un ponte aereo, 24 ore dopo la catastrofe. Centinaia di tende, 1.800 posti letto, gruppi elettrogeni, coperte, medicinali. Oggi è atteso al porto di Algeri l'arrivo della nave militare Caorle, con il preziosissimo depuratore d'acqua che potrà rifornire una parte dei profughi. Ma si tratta ora soprattutto di pensare alle case e alle baracche prefabbricate (c'è un primo impegno dell'Italia per la costruzione di 20 mila unità) e alle unità ospedaliere complete da inviare sul posto.

Ma già si affacciano i problemi della «terza fase»: quelli della ricostruzione di El Asnam. La perdita economica subita dall'Algeria è incalcolabile. Da pochi mesi era stato approvato il nuovo piano quinquennale algerino, un piano di pace e di sviluppo, come è stato definito, che assumeva tra le sue prime priorità la crescita dell'edilizia popolare e del settore sociale in genere. Ora questa priorità si accentua in modo drammatico.

Già da ieri una commissione governativa è sul posto per verificare caso per caso i danni subiti. Anche le case rimaste in piedi, ma pericolanti, dovranno essere presto abbattute con la dinamite. L'intera città dovrà essere ricostruita. Ma dove? Nello stesso posto? Pare assai improbabile dopo tre terremoti in meno di 50 anni. Forse, a quanto si dice ad Algeri, sarà ricostruita a 40-50 chilometri di distanza, a direzione sud verso il porto di Tenes, o ad est verso Miliana. Ma, tutti ne sono certi, verrà ricostruita. Ed è questo del resto il sentimento delle popolazioni colpite. «Vogliamo tornare a vivere qui. Anche se sarà qualche chilometro più lontano. Ma non vogliamo rimanere dispersi nelle altre parti del paese. Vogliamo che El Asnam torni a vivere».

Per le scuole — almeno una cinquantina sono state rase al suolo — si ricomincerà l'anno scolastico nelle baracche prefabbricate. Ma tutti vogliono fare presto. Bisogna aiutarli.

Giorgio Migliardi

Dopo la manifestazione studentesca

Università chiusa a Seul dalla dittatura militare

SEUL — Nonostante i tentativi di minimizzare la portata, il governo sud-coreano è rimasto evidentemente impressionato dalla manifestazione studentesca di venerdì all'Università «Koryo» di Seul, durante la quale la polizia, intervenuta in forze, ha arrestato 50 giovani. Ieri, il governo ha ordinato la chiusura dell'Università, nel timore che l'agitazione si estenda, alla vigilia del referendum istituzionale di martedì prossimo. Ieri, il presidente dell'Università di Seul è apparso circondato da un ingente schieramento di forze di polizia, per evitare l'ingresso degli studenti e il ripetersi delle manifestazioni. Venerdì, i giovani aveva-

Colloquio di un'ora a Pechino fra Giscard e Norodom Sihanuk

PECHINO — Il presidente francese Giscard d'Estaing (che ieri ha lasciato Pechino, a conclusione dei colloqui ufficiali per recarsi a visitare la città di Xian insieme alla consorte) ha avuto un incontro di oltre un'ora con il principe Norodom Sihanuk. Nel corso dell'incontro è stata discussa la questione cambogiana e Giscard e Sihanuk hanno concordato nella valutazione — secondo fonti francesi — che non è possibile una soluzione politica del problema cambogiano senza il preventivo ritiro delle truppe vietnamite dal quel Paese.

È stato un colloquio quanto mai utile, ha detto un collaboratore di Giscard: «Il principe — ha fatto presente al presidente francese che dal momento che il Vietnam non vuole ritirare le sue truppe non esistono soluzioni possibili».

Va precisato che Norodom Sihanuk, anche nel colloquio con Giscard, si è detto peraltro contrario ad un puro e semplice ritiro dei vietnamiti, come richiesto dalla recente risoluzione dell'ONU, giacché tale ritiro «conferirebbe un vantaggio ottroyagico ai khmer rossi, gli assassini del mio popolo». Il ritiro del vietnamita, secondo Sihanuk, deve essere contestuale all'invio in Cambogia di una forza internazionale. Altrimenti — ha detto il principe — «i khmer rossi sarebbero messi in grado di darvi impunemente al terrore, alla oppressione, alla tortura, al genocidio del popolo Khmer».

Tensione in Polonia Non ancora registrato il sindacato Solidarnosc

VARSAVIA — I dirigenti dei nuovi sindacati polacchi «Solidarnosc», Lech Walesa, Andrzej Gwiazda, Anna Walentynowicz, si sono recati ieri in volo a Cracovia, per partecipare a una serie di riunioni sindacali, e, pare, ad un incontro informale con i rappresentanti del governo. Sul tappeto ancora il problema della registrazione dei nuovi sindacati presso il tribunale di Varsavia. Il rinvio della registrazione, che i sindacalisti hanno definito «inspiegabile» dopo la lunga riunione di giovedì scorso che sembrava avere sbloccato i punti controversi sullo status delle nuove organizzazioni, continua a creare tensione e nervosismo.

La stampa di ieri ha dato un dettagliato resoconto della riunione della commissione incaricata di elaborare il progetto della nuova legge sui sindacati; ma i dirigenti di «Solidarnosc», che fanno parte della commissione, hanno fatto osservare che il significato della riunione è risultato sminuito dalla mancata registrazione.

Intensa la giornata della regina Elisabetta a Pompei e a Napoli

NAPOLI — È terminata ieri sera a mezzanotte, tra i fuochi d'artificio che hanno salutato la partenza del panfilo Britannia, la visita a Napoli della regina Elisabetta e del principe Filippo. Donde i reali d'Inghilterra giungeranno a Palermo dove terminerà la visita ufficiale. Quella di ieri per Elisabetta e Filippo è stata una giornata particolarmente densa di impegni, fatto che d'altra parte ha caratterizzato l'intero viaggio. In mattinata, dunque, visita lunga e dettagliata agli scavi di Pompei. Un appuntamento che la sovrana — nonostante l'acqua torrenziale che cadeva dal cielo — non ha voluto assolutamente sopprimere o almeno ridurre.

La giornata è proseguita con un pranzo ufficiale e la visita del comune di Napoli, dove Elisabetta, ricevuta dal sindaco Valenzi, è giunta a piedi, tra due ali di folla.

Hanoi denuncia un attacco cinese al suo territorio

HANOI — Il governo vietnamita ha ufficialmente annunciato che da tre giorni forze militari cinesi occupano «alcuni punti» del distretto di Xin Man (provincia di Ha Tuyen), nel Vietnam del Nord.

In proposito il ministero degli Esteri di Hanoi ha indirizzato al governo di Pechino una nota di protesta — trasmessa anche alla stampa — nella quale si denuncia il fatto che le forze cinesi cannoneggiano «dalla Cina e da punti che esse hanno occupato in territorio vietnamita» il capoluogo del distretto di Xin Man e altri centri situati ad oltre sessa chilometri all'interno del Vietnam.

Importanti riforme economiche in Ungheria approvate dal POSU

BUDAPEST — I lavoratori ungheresi osservano con interesse e profondo senso di responsabilità gli sviluppi in Polonia. Il Partito socialista operaio ungherese e il popolo ungherese sono in accordo con i comunisti polacchi, con il fratello popolo polacco, con la Repubblica popolare polacca. Con queste parole, il Comitato Centrale del POSU, riunito nei giorni scorsi a Budapest, ha espresso la posizione ufficiale del partito sugli avvenimenti polacchi.

I lavori del Comitato Centrale sono stati tutti dedicati alla riforma della direzione dell'industria, la cui ampiezza è paragonabile a quella conseguente alla introduzione, nel 1968, del nuovo meccanismo economico.

Sventato un «golpe» in Afghanistan?

NUOVA DELHI — Un «golpe» militare sarebbe stato organizzato contro il regime afghano di Babrak Karmal, ma il complotto sarebbe stato scoperto in tempo e neutralizzato dai soldati sovietici. Secondo i particolari forniti oggi da una fonte di Kabul, i 3.600 soldati alloggiati nella caserma di Pulicharki, 12 chilometri ad est di Kabul, avrebbero dovuto ammutinarsi alla mezzanotte di martedì. Ma al tramonto dello stesso giorno il complotto militare sarebbe stato accerchiato dai carri armati e dai mezzi blindati sovietici.

Fraser vince le elezioni in Australia

CANBERRA — La coalizione governativa guidata dal liberale Malcolm Fraser ha vinto le elezioni legislative svoltesi ieri in Australia. La vittoria di Fraser, che guida uno schieramento formato dal Partito liberale e dal Partito nazionale agrario, è l'unico dato certo che emerge quando sono ancora in corso le operazioni di spoglio delle schede elettorali. In base ai dati finora disponibili, Fraser avrebbe ottenuto una vittoria di stretta misura su laburisti guidati da Bill Hayden.